



# Sangue ai confini e ingiustizia nel mio paese la guerra non è finita

THANT MYINT-U

EGLI ultimi anni sono cambiate parecchie cose in Birmania. Sono state realizzate riforme economiche che insieme alla revoca della maggior parte delle sanzioni ha attratto miliardi di dollari di investimenti stranieri, nelle comunicazioni, nel turismo e nell'industria leggera. Da posto arretrato e apatico, Rangoon si è trasformata in metropoli piena di gru e con un traffico che non fa che peggiorare. Più di 10 milioni di persone che erano sprovviste di telefono oggi hanno uno smartphone e sono attive sui social. La crescita ha però portato un brusco aumento dell'ingiustizia sociale e la sensazione che sia a svantaggio della gente comune e di chi è sprovvisto di agganci con la classe dirigente. Le aspettative salgono, ma la capacità del governo di mettere a frutto aiuti e investimenti garantendo qualità della vita migliori anche per i poveri, è limitata da istituzioni deboli e vecchie consuetudini.

Non si è attenuata l'attenzione per i conflitti armati interni, anche se con risultati scarsi. Sul confine con la Thailandia i cessate il fuoco sono rispettati, ma a nord, sulla frontiera cinese, la pace è più effimera ed è esplosa in combattimenti contro le milizie Kokang, con centinaia di morti. All'inizio del 2015 si è siglata una bozza di "Accordo per il cessate il fuoco nazionale". Settant'anni di guerra hanno creato un sistema affaristico che in molti posti si basa su narcotraffico, deforestazione e contrabbando, e che non sarà facile estirpare. Si aggiungono i morti dello Stato occidentale dell'Arakan, dove nel 2012 è esplosa la tensione tra la comunità musulmana e quella buddista, con 100 mila sfollati. Una lunga storia di conflitti etnici, placati in parte dall'oppressione mili-

tare. Qui la popolazione bengalese si identifica come "rohingya", sottolineando l'appartenenza a quella terra. Idea respinta con violenza dai buddisti, che vedono nella comunità musulmana una minaccia alla loro identità. Come in altre transizioni dall'autoritarismo, emergono odi e tensioni a lungo sopiti.

Le sfide che aspettano il Paese sembrano paralizzanti. I vertici politici si dividono tra i colloqui per il cessate il fuoco, gli scioperi, le manifesta-

zioni studentesche e misure economiche urgenti. Aung San Suu Kyi ha insistito per il cambiamento costituzionale, ma per ora c'è scarsa propensione a modificare la carta che ha fornito il meccanismo per porre fine al regime militare. Con l'avvicinarsi delle elezioni l'incertezza politica è alle stelle, ma c'è la sensazione che, qualunque cosa accada, la rotta verso un'apertura e un'integrazione internazionale maggiori non sia destinata a invertirsi. La vecchia Birmania, isolata nella sua roccaforte montuosa, è scomparsa per sempre e non può più sfuggire al suo ruolo di cuore strategico dell'Asia.

Permangono ottimismo ed energia nuovi. Per le sfide all'orizzonte, c'è la determinazione di rimettersi al passo con il resto del continente. Il giorno in cui il Paese riuscirà a porre fine alla guerra civile, a rimettere in piedi un sistema scolastico allo sfascio, canalizzare quest'energia per creare posti di lavoro e aumentare il reddito della popolazione, sarà stato atteso fin troppo.

Tratto da "Myanmar. Dove la Cina incontra l'India" dello storico birmano Thant Myint-U (add editore)



**IL LIBRO**  
"Myanmar"  
di Thant Myint-U  
da oggi in libreria